

Bonino, Bray, Brera, De Rita, Ferrera, Gallo,
Jahier, Letta, Magatti, Prodi, Reichlin, Saraceno,
Severino, Tamburi, Tremonti, Treu, Zamagni

IL MONDO CHE VERRÀ

Interpretare e orientare lo sviluppo
dopo la crisi sanitaria globale



VERTICALIZZAZIONE DEI POTERI

Giuseppe De Rita

Certamente in quel che sta avvenendo, due cose danno da pensare: da un lato il modo in cui è stata operata una radicale verticalizzazione dei poteri; e dall'altro lato, a specchio la forse troppo passiva sua accettazione dell'insieme dei comportamenti individuali e collettivi.

È ampiamente noto che nei periodi di crisi acuta (economica, sanitaria, politica, militare che sia) la politica tende a verticalizzare le decisioni, ad accentrarle in poche sedi. E non possiamo sorprenderci se un fenomeno inatteso e sconosciuto come la pandemia da coronavirus ha prodotto un potere, concentrato in poche persone, in pochissime istituzioni e in strumenti decisionali d'emergenza. Speriamo di non avere in futuro flagelli come quello che abbiamo vissuto da febbraio ad oggi, ma si può serenamente prevedere che una emergenza prossima ventura, di qualunque tipo essa sia, indurrà ancora verticalizzazione. L'unica novità dell'emergenza attuale è stata che alla verticalizzazione del potere politico si è accompagnata una inattesa, anche se comprensibile, verticalizzazione tecnico-scientifica, gestita dalle strutture sanitarie e dal potere quasi assoluto dei virologi ed i loro dintorni. Va comunque sottolineato che questa duplice verticalizzazione (politica e scientifica) è stata accettata, forse troppo quietamente, dall'opinione pubblica e dagli atteggiamenti della popolazione. Naturalmente ha giocato la paura del contagio universale e la egoistica decisione di non far nulla in contrasto con le direttive politiche e scientifiche; ma se la loro accettazione è comprensibile per le zone a più intensa epidemia,

nelle altre zone (dal Molise alla Basilicata, da Roma alla Sardegna) l'obbedienza alle norme non può essere spiegata solo con la paura del contagio; c'è stato anche (io penso) il concorso di una "acquiescenza" all'inevitabilità del fenomeno ed alla "necessità" (termine quasi di "destino" per gli antichi greci) di non muoversi, di non comunicare al limite, di non mettere in dubbio le decisioni superiori di vivere l'immobilità. E mi viene spontanea la domanda: molti pensano che l'attuale verticalizzazione del potere possano ridurre lo spazio degli altri poteri in campo e compromettere la tenuta del loro democratico equilibrio; e se invece il pericolo stesse in questa ondata di "necessitata" obbedienza alle norme d'urgenza?

Sviluppo sostenibile o *welfare*

È noto, ma mi corre l'obbligo di ripeterlo, che non sono mai stato del tutto convinto delle tante idee e proposte che vanno sotto l'istanza di un modello di sviluppo sostenibile. Ci ho infatti trovato dentro troppe vocazioni di sviluppo tecnologico, di *new economy*, di primato del digitale, di *smart working*, di *green economy*, di innovazione dei servizi; troppa roba, e troppo sfuggente, per essere buon oggetto di una politica unitaria e compatta.

Oggi si dice che la convergenza sulla nuova centralità della salute dei cittadini (eredità inevitabile della crisi che attraversiamo) potrebbe dare nuovo impulso ad un modello di sviluppo sostenibile e, in questa prospettiva, ad un rilancio concreto dell'Agenda 2030. Personalmente ritengo che più verosimilmente avremo più attenzione alle politiche di *welfare* (e specialmente a quelle sanitarie) che ad un rilancio della tematica della sostenibilità.

Può darsi naturalmente che sbagli, ma ricordo a tutti quanto è stata forte l'intensità di attenzione di paura quasi, l'opinione collettiva che ha riservato alla dimensione radicale della vita dei singoli; e non riesco a vedere altrettanta intensità verso i più sofisticati aspetti della sostenibilità.

Il peccato originale dell'Europa

Quali sono le priorità su cui impegnarsi per salvare e rilanciare il progetto europeo? Rispondo a questa fondamentale domanda nei giorni in cui a Bruxelles si discute sulle finanze europee, rischiando ogni giorno la rottura. Posso essere quindi condizionato dagli eventi, che del resto cambiano di giorno in giorno e vorrei non dare una mia risposta alla domanda, visto che essa potrebbe rivelarsi labile di fronte alle durezza del confronto in atto. Mi permetto solo una osservazione personale e quindi verosimilmente marginale: chi negli anni '50 ha contribuito ai primi passi delle istituzioni europee (Ceca, Euratom, CED, Trattato di Roma) sa bene che in essi non c'era l'idea di costruire una sorta di "Stato sovranazionale" ad unitaria conduzione politica; ma piuttosto l'idea di dar vita ad un arcipelago di "agenzie di scopo" (per il carbone e acciaio, per l'energia atomica, per la difesa comune, per il libero scambio di merci e persone) gestito da una autorità centrale la più leggera possibile.

Avendo fatto parte di questa seconda onda europeistica (ricordo bene come andarono le trattative del '55-'56) io sono convinto che la debolezza attuale delle istituzioni europee deriva dall'errore iniziale di "fare Stato", senza però nessun controllo sulla pericolosa eventuale "ministerializzazione" dell'Unione.

Le polemiche sulla sua gestione intergovernativa hanno distolto l'attenzione dell'errore originario; e nessuno ha mai proposto un radicale esame di coscienza. Non riesco quindi ad entusiasarmi alle discussioni sulla revisione del patto di stabilità o a quelle sull'ampliamento delle competenze dell'Unione Europea nel campo sociale o in quello del lavoro. Se non si rimette mano alla cultura di governo dell'Europa unita non vedo grandi speranze all'orizzonte, anche perché la UE come "Stato unitario non può oggi reggere alle asimmetrie: sia quelle derivanti da attacchi esterni (come l'attuale crisi da pandemia) sia quelle interne pericolosamente innestate dal disordinato allargamento della sua composizione.

Verso un disordinato multilateralismo

La globalizzazione è stata un processo di importanza addirittura storica, ma non c'è dubbio che essa ha espresso la sua dose maggiore di potenza. Non sappiamo però cosa la sostituirà nei prossimi anni, specialmente dopo la volontà di alcuni grandi potenti (Cina e USA fra tutti) di giocare pesantemente in proprio; e specialmente dopo il sommovimento geopolitico generale che la pandemia attuale sta provocando.

La constatazione più banale che si può fare è che andrà aumentando una logica di continuata asimmetria; il che verosimilmente spinge verso un disordinato multilateralismo; ed è tale quasi necessitato multilateralismo che chiamerà in causa l'intelligenza ed il potere dei diversi sottosistemi (certo nazionali, ma anche continentali). Solo i soggetti che avranno cultura e potere di medio-alto livello potranno essere parte in causa (e attiva) nel multilateralismo che ci attende, e non mi sembra questa la chiave di lettura per prevedere una "rinnovata centralità degli Stati nazionali". E non ho il coraggio di pensare ai casi dello Stato italiano.

Lo spazio dello Stato

È vero, nei mesi precedenti l'esplosione della crisi sanitaria c'erano già stati segnali di una nuova presenza pubblica nell'economia; e la pandemia, con la sua drammatizzazione degli eventi, ha portato ad accrescere la propensione a verticalizzare il potere e quindi a ridare spazio allo Stato in ogni ambito della società, da quello sanitario a quello economico a quello della regolazione di comportamenti individuali e collettivi.

Ma è pur sempre un ricorso allo Stato di tipo protettivo "chiuso in casa" si potrebbe dire; e questo comporta tentazioni politiche a proteggere tutto e il contrario di tutto, dalle partite IVA alle imprese dichiarate strategiche, dagli operatori del turismo alle banche di diverse dimensioni. Ci proteggono e ci assicurano, però con una caduta verticale della voglia di competere; e l'intervento pubblico in economia sembra accentuare l'ansia protettiva, tutto

il contrario di quel che avvenne negli anni '50 e '60. Risettarlo non sarà facile, anche perché la sua classe dirigente è regredita quasi all'appiattimento burocratico.

Il primato della “prossimità”

Io sono sempre stupito ed ammirato dai progressi delle nuove tecnologie, specialmente dal protagonismo dell'innovazione digitale. Non penso quindi che aspettare fiduciosi nuovi scatti in avanti e relativi grandi impegni di grandi *player*, sperabilmente di dimensione europea.

Ho solo un piccolo dubbio che spero cresca e si chiarisca nel prossimo futuro: le tecnologie digitali lavorano su processi che vivono di grande distanza (specialmente di comunicazione), che paradossalmente riducono e annullano proprio “la distanza” (penso, come tutti, allo *smart working* o all'*e-learning*).

Ma la pandemia ha scatenato un primato della “prossimità”, imposta o voluta dallo Stato, ma nei fatti tranquillamente penetrato nella quotidianità sociale. E questo apre un nuovo spazio per tutte le tecnologie al servizio di questa futura propensione alla prossimità: penso ai trasporti urbani e regionali, alla distribuzione a medio raggio, alla logistica per i comportamenti collettivi. Posso naturalmente sbagliare ma sono convinto che le tecnologie di velocità (dall'aereo al treno) lasceranno il passo a tecnologie, magari anche più sofisticate delle attuali volte a coprire le medie distanze, quelle che guardano la prossimità.

Vivere a debito

È dall'epoca dei primi interventi di *helicopter money* che sono arrabbiato e molto preoccupato: se parti con la logica del “*bonus*” poi non ti fermi più, comunque poi lo chiami (reddito di cittadinanza o assegno ai professionisti). E confesso che ancora più arrabbiato e preoccupato quando il successo che tale logica ha nella classe politica e di governo: non c'è più nessuno, o quasi, che ricordi che essa non è sostenibile in termini di saldi di finan-

za pubblica; non c'è più nessuno che difenda il Paese dalla crescita del debito pubblico; sembra quasi che tutti (classe di governo inclusa) vadano allegramente avanti a "vivere a debito". Forse l'unico vero fronte di impegno è quello di garantire equilibrio nei conti pubblici; sarà una tesi da "Cassandra Lamalfiana" quale io non sono mai stato; ma sembra a me quella più seria.

Il silenzioso primato dell'adattamento

È la vita, la vita sociale, che tende (o più spesso è costretta) a sanare da sola le ferite inferte dalle vicende storiche, anche le più drammatiche. So che spesso esagero nel sopravvalutare l'autoconsistenza e l'autodominio della società (non a caso sono stato sempre un ammiratore del fenomeno dell'economia sommersa); ma davvero non riesco a credere che le gravi e dolorose ferite che la pandemia ha inferto al nostro vivere sociale siano alleviate da interventi di tipo economico. E penso che ogni soggetto sociale si adatterà, anche faticosamente, alle nuove contingenze reali e ne padroneggerà la evoluzione prossima ventura.

Siamo una società che da sempre coltiva un silenzioso primato dell'adattamento. Ci adattiamo alla crisi, alle emergenze, alla paura, alla limitazione delle libertà individuali, a tutto pur di mantenere un livello di serenità/indifferenza personale, familiare, comunitario. Ed è avvenuto ed avviene anche in questi mesi (chi avrebbe scommesso nell'accettazione unanime del "tutti a casa"?). A molti non piace questa caratteristica adattativa, quasi "arrangiatrice" del nostro popolo; ma è nel nostro dna collettivo. E fa ritenere improbabile una reazione di rabbia collettiva alle diverse crisi. Possiamo, noi italiani, essere rancorosi, ma non arriviamo alla violenza della rabbia.

Post pandemia: cosa cambierà?

So bene che dopo questa crisi, dopo l'ulteriore appesantimento del debito pubblico; dopo il prevedibile indebitamento dell'economia reale; dopo l'affannoso disperdersi delle decisioni politi-

che; sarà difficile identificare gli assi di evoluzione e di sviluppo su cui instradare il nostro sistema. Sarà quindi opportuno e necessario che tutti orientiamo il nostro lavoro in questa direzione. Personalmente, ma so di essere in essere in minoranza, non vedo con favore le istanze di lavorare sul "sistema" nel suo complesso, moltiplicando ipotesi, visioni, previsioni, programmi, progetti, manovre mirate a far sì che il sistema "non esca da questo balzo d'epoca con un futuro più subito che vissuto".

Belle parole ed ottimi intendimenti, ma il mio mestiere mi ha insegnato che il futuro è fatto dalla dinamica continua (e spesso confusa) dei tanti soggetti che stanno nel sistema. È ad essi che occorre dare attenzione, aiutandoli nel capire come hanno vissuto la crisi della pandemia, dopo decenni di crisi economiche ricorrenti; quali delle proprie strategie stanno necessariamente cambiando; come hanno reagito le loro macchine organizzative ed operative; come sono andati cambiando atteggiamenti e comportamenti della loro forza lavoro; quanto siano cambiate le loro posizioni e relazioni di potere. Sono i soggetti che fanno il sistema, sono i soggetti che fanno la storia di una società.

Per questo, quando mi dicono che, dopo la crisi drammatica attuale, "non saremo più gli stessi", io sono tentato di rispondere che "saremo sempre gli stessi"; perché il futuro dipende da quello che oggi e domani saranno in grado di fare le diverse componenti oggettuali del sistema.